



La medaglia del rovescio

L'ultimo film di **Eugenio Cappuccio: Uno su due**, è la cronaca – meglio: la storia – di una trasformazione. Di un cambiamento esistenziale. Quello di Lorenzo, giovane avvocato rampante che, nelle prime sequenze, vediamo, cinico e soddisfatto, in procinto di concludere quello che considera il contratto più importante della sua carriera. Tutto ciò che possiede, peraltro, Lorenzo (l'attore è Fabio Volo) lo ha ottenuto con impudente determinazione, senza voltarsi indietro: una casa, amici che lo invidiano, una donna che lo ama, una posizione nella società. Ma improvvisamente, imprevedibilmente, si affaccia, nella sua esistenza, la malattia. Ed è essa, la malattia, che lo induce a giudicare il suo passato ed a programmare il suo futuro da una nuova prospettiva.

Gli autori del film sembrano voler recuperare il modello relazionale a suo tempo proposto dal Laplantine, secondo cui la malattia viene considerata come l'effetto della disarmonia tra il micro- e il macrocosmo, e il processo della guarigione consiste nel riequilibrarsi di questi due mondi. In tale ottica, pur rischiando di cristallizzare e disgregare una personalità, la malattia può, a volte, significare, invece, una opportunità di crescita, costituire un punto di svolta per un cambiamento positivo nei riguardi di noi stessi e degli altri; può ridimensionare l'illusione di onnipotenza e l'egocentrismo.

La prima fase di ogni malattia è, solitamente, una presa di distanza dagli altri ed una chiusura del sé, anche per la difficoltà di esprimere i propri sentimenti più depressivi: si vive come in un mondo a parte, in uno stato dissociato dalla realtà, ove vengono svalutati molti rapporti, anche

quelli più stretti. La vita diviene un sopravvivere. Ma, poi, può accadere qualcosa che non è soltanto un ritorno alla vita; è un modo nuovo di ritornarci: è il ricostituire un rapporto attivo con la realtà.

Ed è ciò che accade a Lorenzo: attraverso la circolazione di una sofferenza, egli riscopre la consapevolezza del transito, ove centrale è l'accettazione della vulnerabilità, dell'esser fragili nei confronti dell'imprevisto, e quindi la capacità di stare a contatto delle proprie emozioni e di comunicarle. Così da riappropriarsi di quell'affettività attiva che è, insieme, causa ed effetto di una riconsiderazione di valori, indispensabile, a volte, per una revisione dell'esistenza.

«Le malattie – hanno scritto Abraham e Peregrini – ci costringono a sentire. Ammalarsi e diventare meno distratti da fatti banali, superficiali, da mode, è quasi automatico. Come se nella malattia tornassimo ad essere veri: più interessati alle cose che succedono dentro di noi e nei nostri rapporti...»



Improvvisamente, imprevedibilmente, si affaccia nella nostra vita, la malattia. Ed essa può, non di rado, indurci a giudicare il passato e a programmare il futuro da una prospettiva diversa.

Ed ecco che in tale faticosa risalita verso una condizione di (pur precaria) salute, può prodursi un distacco tra presente e passato; in questo spazio una luce nuova ci aiuta a considerare in modo diverso il nostro e l'altrui agire. Questo – credo – il regista vuol farci leggere nell'ultima inquadratura, sul volto ansioso-stupito-sorridente del protagonista. La malattia, esproprio impreveduto, confronto con l'esclusione e la finitudine, gli (e ci) ricorda impe-

riosamente e senza sconti, che ogni medaglia ha il suo rovescio, ma che anche i rovesci nascondono la propria medaglia.

Cecilia Bruno

Libri

Psicologia della religione

Il sacro, come fondamento pre-categoriale del religioso, ha indicato da sempre la via per aperture e interdetti fondamentali all'esistenza umana. La nozione di una natura propriamente priva, anzi svuotata, di sacro, è relativamente recente nella plurimillennaria storia dell'umanità; forse Tito Lucrezio Caro ne fu la prima voce organica, di cui si abbia piena memoria, nel mondo occidentale. E a noi oggi è dato assistere alla più massiccia eclissi del sacro che si sia verificata nella storia della cultura, in particolare della cultura tecnologica.

Purtuttavia, è mediante il sacro che l'uomo si è costruito, fin dal Paleolitico, con il suo costitutivo "Immaginale", un universo esigente, promettente e, soprattutto, significativo. È tramite il sacro che l'uomo si è conciliato con l'al-di-là del suo sapere, del suo potere, del suo sperare, superando la sua cosmica solitudine. Miti e racconti, regole e riti, misteri e iniziazioni... non esistono esempi di culture, per quanto evolute, che non si siano date punti di riferimento inerenti al sacro, al haghios, al qadosh, al heilig.

Il sacro, dunque, come prodotto dell'immaginazione, della mitopoiesi (Cassirer), non riducibile a verità "scientifica", ma neppure confutabile dalla conoscenza razionale, comunque non soggetto agli stessi suoi criteri (ecco la prima validità attuale dell'husserliana *krisis* e della sua Quinta Meditazione Cartesiana): l'immaginazione, ostacolo epistemologico eppur anche fonte-forma della creazione poetica, primaria, insopprimibile. Ciò potrebbe indurci a ritenere che il bisogno del sacro c'è da tempi immemorabili per assicurarsi il dominio sulla natura, anche come proiezione di un'ansietà "tecnica", mondana.

Inoltre, a me pare ineludibile l'idea che è anche a partire dalla morte che l'uomo tende a sviluppare la dimensione cogente dell'al-di-là, inteso questo sia come compenso, una sublimazione, un'assurda attrazione verso il mistero, sia, come in grandi culture asiatiche, il Nulla.

Il sacro appare allora, con Rudolf Otto, come categoria umana fondamentale, irriducibile, inderivabile, primaria, non meramente derivabile dalla mente neuronale o dal situazionismo storico-sociale, come in questo volume ben dice Alessandro Antonietti (**Religione: cultura, mente e cervello. Nuove prospettive in psicologia della religione. A cura di Mario Aletti, Daniela Fagnani, Germano Rossi. Pagine XII+374. Centro Scientifico Editore, Torino, 2007. Euro 34,00. ISBN 88-7640-758-8**). Certamente, è possibile parlare di un sacro "immanente", di un culto senza referente (come si è avuto per la Dea Ragione o per il Progresso), ad indicare che il sacro sopravvive alla morte degli dei, forse proprio perché è un "esistenza", un pre-categoriale, che resiste (come lo spuntone roccioso degli sciamani nel Baikal) all'inarrestabile invasione dei saperi scientifici e tecnologici. Ma, come apprendiamo anche dall'illuminante saggio di Mario Aletti sull'approccio psicologico alla religione, tra articolazioni neurobiologiche e contesti culturali, nell'uomo della tecnopoli il dominio del religioso tende all'esclissi (ben ammoniva Martin Buber), favorendo una densa sedimentazione sociale della forza "poetica" dell'Immaginale. Lo scrisse Kunz nel lontano 1946 in un mirabile volume sul significato antropologico della Fantasia, e qui ci viene chiaramente indicato da Giovanni Sorge, in un breve ma suggestivo capitolo. Leggendolo, mi veniva da pensare all'uomo di oggi, liberato ma orfano, disincantato ma scisso tra il blochiano «*Dies septimus nos ipsi erimus*» e l'attesa di Godot o quella di Dro-

go, ma anche l'attesa del "calcio minuto per minuto" o delle talebaggianate.

Lotta tra il sacro immemorabile e il sapere obbiettivamente, tra la *qualitas* dell'oniroide e la *quantitas* del tecnologico, che ignora il Tu e l'Alterità, emigrando nella "città secolare" di Cox, libero dalla «suggerione del pensiero sacro» e dalla sua tutela.

Spazio non trascurabile è, in questo volume, quello dedicato alla dimensione psicoanalitica del sacro, alle aperture verso l'antropologia culturale, alla "cross-cultural psychiatry", anche se da Paolo Miccoli mi piacerebbe di scorgere più nettamente inquadrato l'uomo conteso fra bisogno e desiderio, o più sottolineata, da Giordano Fossi, l'onnipotenza del desiderio, inscrivendo la religione in quell'inquietante cerchio ermeneutico freudiano in cui, come dice Sartre (*Situation*, 1947), «il silenzio del trascendente, unito al bisogno di religione nell'uomo moderno, è ancora il dato principale, oggi come ieri».

Il radicarsi psichico del sacro, della religione, anche nelle nostre culture alternative (leggendo gli ultimi, suggestivi capitoli di questo volume, pensavo ai Catari e a Fra' Dolcino, agli Albighesi ed a Johannes Hus), mi induce a riflettere sulla radicale ambiguità umana, sul restar-aperto *cum tremore* al non-sistema, alla differenza, alla relazione etica, al volto dell'altro (Emanuel Lévinas), all'abitare umano del sacro. E non c'è pagina di questo libro, sapientemente articolato e intessuto, che non mi riproponga (con Pascal), forse al di là delle intenzioni di alcuni autori ivi ospitati, l'antica rivendicazione ebraica della sapienza biblica sopra – o addirittura contro – la sapienza dei "filosofi". Se il Volto dell'altro è un abisso che neppure la relazione io-tu può esplicitare compiutamente, è inevitabile il profilarsi della portata sacrale degli autentici rapporti interumani.

L'attenta lettura di questo impegnativo libro ha confermato il mio pensiero, in virtù delle sue più recenti stimolazioni antropologico-culturali, del suo approfondimento della dimensione del perturbante (l' "unheimlich" di Freud sull'Acropoli di Atene!), del pensiero junghiano che punta dritto al *cor* del sacro, che emerge nei sogni archetipici o si cela, deforme e difforme, nelle più diverse esperienze psicotiche, negli *inquieta limina* (F. Brezzi) tra filosofia e religione, destinati a rimanere un interrogare e un interrogarsi proprio della condizione umana.

Bruno Callieri

Docente f.r. di Neuropsichiatria
Università La Sapienza, Roma

Riviste biomediche: fanno bene alla salute?

«Se passi il tempo leggendo riviste mediche, sarai probabilmente più spesso fuorviato piuttosto che informato; abbiamo poche prove dell'efficacia della peer review, ma ne abbiamo molte dei suoi difetti. Oltre ad essere praticamente inutile nell'identificare i difetti grossolani degli articoli scientifici e le frodi, è lenta, costosa, dissipatrice del tempo degli accademici, altamente soggettiva, un po' simile ad una lotteria, soggetta a bias e facile da abusare»

«La cattiva condotta è un problema globale».

«Oggi le case editrici fanno soldi da beni che non producono e restringendo l'accesso a idee che genererebbero altre idee se venissero condivise».

«I grandi trial sono un buon affare per le riviste, perché i medici di tutto il mondo vogliono leggerli e quindi fanno probabilmente più abbonamenti alle riviste che li pubblicano, e l'industria compra enormi quantità di estratti di questi trial».

«Alcune riviste pubblicano supplementi allegati ad ogni numero e, parliamoci francamente, peggiore è il supplemento, maggiore è il guadagno».

Chi è che scrive queste parole? Lev Trotsky? Ivan Illich? Michail Bakunin? Spartaco il gladiatore-schiavo ribelle? No, l'autore è un tale che si chiama Richard Smith e che ha diretto il BMJ per 25 anni ed il cui libro, scritto in un palazzo veneziano in 6 mesi, contiene queste frasi sorprendenti. Sono singolari, non perché chi le scrive è Richard Smith, o per il semplice fatto di essere state pubblicate, ma perché sono basate su prove (**Richard Smith: The trouble with medical journals. Pagina 292. Royal Society of Medicine Press, London 2006. ISBN 1-85315-673-6**).

Ho conosciuto Richard circa 15 anni fa e verso di lui ho un debito personale di riconoscenza; ciò ha quasi certamente introdotto un bias nella valutazione di questo suo lavoro [*].

Il nostro incontro risale a quando Richard riunì un gruppo molto eterogeneo di ricercatori ai quali interessava fare ricerca sulle riviste mediche, sulle procedure editoriali ed i meccanismi di controllo della qualità da loro adottati. Si discuteva anche su dove ci avrebbero condotti i periodici scientifici. Chiamò il gruppo "Locknet", dal nome di uno dei padri della "rivistologia" e suo predecessore al timone del British Medical Journal: Stephen Lock. Come *forum* di discussione, Locknet era fantastico, perché vi erano persone disposte ad esporsi personalmente, discutendo le proprie idee davanti ad una delle figure senza dubbio più carismatiche e potenti dell'editoria biomedica internazionale. Smith era visto allora, e lo è tuttora, come persona eccentrica e battagliera e, talvolta, fuori dalla realtà della vita accademica e, addirittura, della normale quotidiana esistenza. Ma aveva una particolarità: non sparava sentenze, ma apriva la sua rivista a ricercatori esterni ai quali interessava il processo di pubblicazione e sapere se, in fondo, funzionava o meno.

Con il tempo, gli sforzi suoi e di alcuni altri pionieri (tutti citati come si deve nel libro) ci hanno dato un base di ricerca un po' frammentaria ma vibrante, ed un barlume di comprensione sulla vera natura dell'editoria biomedica. La *ratio* di questa non è sempre migliorare la salute, la ricerca ed i servizi sanitari; il libro descrive

dettagliatamente alcune delle pratiche più discutibili e meno note. Questo approccio ha messo Smith in una categoria unica, separata dalla maggior parte dei direttori di riviste, poiché lo ha reso un direttore che basa il proprio agire sulle prove, una persona cui interessava sapere se il suo settimanale faceva del bene alle persone pubblicando ricerca di buona qualità sulla quale basare una seria politica sanitaria. Questo metodo umile e curioso nei confronti del sapere e le conclusioni cui giunge nel libro (riassunte all'inizio di questo pezzo) lo hanno reso bersaglio di alcuni puritani che ritengono che il libro sia lesivo della dignità dei medici e dei loro valori e dia un'impressione troppo pessimistica della realtà. Una mentalità che ricorda quella che riteneva che il sole girasse attorno alla terra, e non si è tuttora spostata di un centimetro (la mentalità, non la terra).

Il libro è impreziosito da una spruzzata di umorismo agro-dolce. La mia citazione preferita si riferisce alle istruzioni per il giovane direttore impartitegli dal predecessore in partenza: «fai uscire la rivista puntualmente e non adottare l'ortografia americana». La selezione di citazioni da questo libro appassionato ed interessante dovrebbe dare un'idea delle opinioni dell'autore, basate sulla sua ampia esperienza ad alto livello, e della sua completa padronanza delle prove scientifiche nel suo campo.

Invece di essere rivoluzionario, il contenuto del libro riflette il terribile stato in cui versiamo: migliaia di riviste biomediche pubblicano ricerca inutile o mediocre, pagata da terzi, in alcuni casi arricchendosi. La ricerca mediocre è commista alla ricerca falsa (raramente, voglio sperare) e che adotta lo spin (chi non sa di cosa si tratti è invitato a consultare il "Gergotomo" del libro "Attenti alle bufale") per lanciare il messaggio e nascondere le pecche. Coloro che ritengono pessimistica la visione di Smith, non hanno consapevolezza di ciò che sta accadendo.

L'autore non propone una soluzione a questa realtà, ma ritiene che l'accesso libero alla ricerca e l'enfasi sulla pratica basata sulle prove scientifiche alla lunga faranno la differenza. Speriamo, ma nel frattempo raccomandando la lettura del libro; soprattutto a quanti ancora credono a Papà Natale e alla Befana.

Tom Jefferson
Cochrane Acute Respiratory Infections Group
Jefferson.tom@gmail.com

[*] Questa recensione è basata su quella pubblicata in International Journal of Epidemiology.

